



LA SAGRA di MONTE CASTELLO

digitalizzazione di Paolo di Mauro

ANNO VIII — NUMERO UNICO

GIUGNO 1976

Un grande spettacolo storico-folcloristico

Dopo l'accesa parentesi delle elezioni politiche, ha luogo sia pure con un forzato ritardo, la nostra tradizionale festa, che è e rimane una festa di popolo, di entusiasmo, di tradizione, di fede.

Una festa che di anno in anno vede arricchire la scenografia di costumi di colori di squadre; che richiama un frenetico operare ed una volontà di rinnovamento nel rispetto della tradizione; che affonda sempre di più le sue radici nell'humus fertile e vivo del folclore locale, sia pure con qualche licenza, come possono essere considerati gli sbandieratori, suscitatori di entusiasmo per immense folle di cittadini che convengono qui ogni anno in occasione della Sagra di Montecastello. Una festa, infine che ha bisogno di un definitivo assestamento, di una pianificazione nel corso dell'intero anno, affinché si possa ritrovare quella unità di intenti e di opere, quel necessario e vitale raccordo tra il Comitato Permanente, gli enti turistici, la Regione, il Comune di Cava, e (cosa da non dimenticare) i Comuni di Cetara e Vietri sul Mare.

Pianificazione che servirebbe a dare anche a noi una struttura meno frettolosa, meno spumeggiante, ma con una nerbatura ed assatura sostanzialmente più qualificata e sicuramente meno banante per i festeggiamenti.

E' con questo spirito costruttivamente critico e pieno di averbi che intendiamo salutare le feste future con l'animo dell'amore e della fratellanza di tutto un popolo, accomunato dagli stessi ideali di fede di tradizione e di entusiasmo, il quale affrancato definitivamente dalla lontana eco dei festeggiamenti del borgo, ha aperto alla Regione ed all'Italia le porte della Città, perchè tutti possano godere dei giorni di letizia e di un sano e distensivo spettacolo storico-folcloristico.

Lucio Barone



S. Adiuatore

Il Comitato Permanente di Monte Castello, ringrazia vivamente tutti coloro che hanno voluto, Autorità nazionali, regionali e locali, cittadini cavaesi e sparsi in tutte le contrade d'Italia e del mondo, rendere con il loro contributo e la loro partecipazione sempre più bella la tradizionale SAGRA DI MONTE CASTELLO.

Il Presidente
dr. Felice Liberti

FESTA DI CASTELLO

Storia - Tradizione - Leggenda

di DOMENICO APICELLA

La Festa di Castello, che ogni anno è celebrata nel settimo giorno dopo il Corpus Domini (fottava del Corpus Domini) è la più sentita e più cara al cuore dei castelli non soltanto perché è la festa grande di tutto il popolo della vallata (e lo dovrebbe essere anche delle popolazioni di Vietri e di Cetara), ma anche e soprattutto perché essa ricorda i tempi in cui i castelli furono strenui difensori delle loro libertà municipali e delle loro prerogative civiche, quando la maggior parte delle città e delle terre meridionali soffrivano il vassallaggio di baroni e feudatari.

Durante questa festa, tanto quelli che diventano attori della rievocazione, quanto coloro che fan da spettatori ed applaudono, sentono ribollire nel loro sangue quell'indomito furore che si ridede nell'ansia di operosità e di intraprendenza dei villici, degli artigiani, dei mercanti e dei marinai castelli, e fece risorgere dall'abbandono e dalla dimenticanza la loro antica città etrusca, allorché in ogni parte d'Italia le popolazioni, dopo il Mille si riebbero dalla profonda notte del medio evo; quell'indomito furore che li sospinse a tramutarsi in imprenditori ereditari, letterati, giuristi e guerrieri, partecipando attivamente ed in posti di primo piano alla vita del Regno di Napoli nel secolo XIV, alle lotte antifeudali nel secolo XV, alle lotte antispagnole nel secolo XVI, alla Repubblica Partenopea (che videro sacrificato sui suoi spalti in Napoli anche il sovrano castello Vincenzo Troise), ai primi moti risorgimentali italiani (che videro tra gli altri martiri la castello Serafina Apicella condannata a 25 anni di ferri

duri e poi all'esilio), ed infine a tutte le lotte condotte dal popolo italiano per la conquista di una Patria unita e libera, quale oggi auspichiamo che sia e si conservi.

La Festa di Castello, tramandata come festa religiosa, perché ebbe origine da un avvenimento religioso, ha come sottotono nel subcosciente di ogni castello, un carattere prevalentemente di orgoglio cittadino e di attaccamento alle antiche tradizioni, e ricorda la sagra delle armi che in primavera i nostri antenati svolgevano quando, essendo essi stessi ed essi soli ad un tempo custodi e difensori della loro terra e della loro libertà, dovevano esercitarsi alle armi per poter accorrere a difesa della vallata e delle loro case non appena la campanella dell'alto del Monte S. Liberatore, con i suoi rintocchi di allarme, avesse avvertito che i saraceni erano sbarcati alla marina, o che truppe straniere stessero per devastare la vallata durante la guerra di predominio che gli imperatori ed i re di allora travagliavano con il suo italiano.

Indubbiamente l'usanza di recarsi in cima al Monte Castello a sparare i « pistoni » o tromboni (grossi archibugi ad avanzo) sorse quando nel 1657 gli abitanti della Frazione Annunziata decisero di portare in processione il Santissimo Sacramento sulla Cappella del Castello perché benedicesse dai quattro lati la città e scongiurasse il ripetersi del flagello della peste che l'anno innanzi (1656) aveva falciato la popolazione non soltanto castello ma di tutta la penisola.

Per rendere più solenne e fragorosa la processione,

gli uomini validi alle armi pensarono bene di seguirlo sparando ogni tanto a salve i loro « pistoni », e ripetettero la funzione ogni volta che negli anni successivi la processione prese a risalire sul monte per quella benedizione, che da allora diventò tradizione. Ma il fatto che i « trombonieri », almeno fino alla metà del corrente secolo, nel pomeriggio della festa e dopo la benedizione dei « pistoni » imparita dal Vescovo, si recassero alle falde della collina a sparare fino a sera le loro armi a salve, deve indurre a ritenere che la festa non aveva soltanto un carattere religioso, ma anche quello guerriero della tradizione dell'esercitazione primaverile alle armi, praticata dagli uomini validi della vallata; altrimenti la sparatoria si sarebbe limitata alle sole ore serali, al seguito della processione, né ci sarebbe dovuta essere la benedizione delle armi da parte del Vescovo. Ed è proprio questo benedizione delle armi che denota il carattere militare nella tradizione, giacché è risaputo che i vescovi benedicevano le armi dei cittadini quando questi dovevano tramutarsi in guerrieri per la difesa delle loro terre e delle loro case.

Così inconsciamente i castelli si son venuti a trovare con una tradizione unica nel suo genere, e che sta degnamente alla pari con le tradizioni più significative delle migliori città d'Italia.

Oggi la festa si è alquanto trasformata a cagione dei gusti completamente mutati dopo la seconda guerra mondiale. Non più la festa pesona durante la quale il buon villano armato del suo « pistone » e seguito da un ragazzino che portava in un panierino la riserva di pol-



TIRRENFLEX

di Pasquale Criscuolo

Via Caliri, 37 - Tel. (089) 841227

CAVA DE' TIRRENI

ERRE Ceramica

PAVIMENTI - RIVESTIMENTI

E DECORATI A MANO - PANNELLI ARTISTICI

Via Gen. L. Parisi, 31 - Tel. (089) 843850.

CAVA DE' TIRRENI



Trombonieri del gruppo Sotatore

—digitalizzazione di Paolo di Mauro

vera da sparò e le cibarie con il vino generoso per adempire contemporaneamente sulle pendici del monte al rispetto della tradizione ed effettuare un'ottima scampagnata, rimanendo a sparare ed a mangiare ed a bere fino all'inizio della notte, quando sarebbe ritornato a casa a godersi il meraviglioso spettacolo dei fuochi pirotecnici; ma tutto un susseguirsi, per alcuni giorni, di manifestazioni che rievocano con la festa del Castello, i fatti più prestigiosi della storia cavese.

Certo, può sembrare di cattivo gusto il rievocare la «processione degli appestati», ma la rievocazione è quanto mai appropriata, perché la tradizione ebbe origine or son quasi tre secoli e mezzo proprio da quell'evento luttuoso. Tale rievocazione avviene il mercoledì sera della settimana successiva al Corpus Domini, e si conclude in Piazza S. Francesco con la consueta fiaccolata che attraverso il Corso e ricorda la discesa dei «masti di festa» dal Castello, dove hanno predisposto ed approntato tutto il necessario per la grande giornata campale del giovedì.

Nel mattino di giovedì vengono celebrate più messe nella Cappella del Castello, ed una di esse va anche a suffragio di tutti coloro che attraverso i tempi hanno, con la loro passione, mantenuto viva la tradizione. Nel pomeriggio, alle 16,30, i «trombonieri» si riuniscono in piazza Duomo per il Mons. il Vescovo benedice le armi; questa benedizione in illo tempore avveniva alle ore 14, ma oggi si è diventati più «fraccomodi», e nel

programma non vediamo addirittura più ricordate le spartitorie che si susseguivano fino a notte sulle pendici del Monte Castello.

Alle ore 22 viene come dal 1657 effettuata la benedizione eucaristica della città dai quattro lati degli spalti del Castello, mentre i fedeli intonano il Te Deum di ringraziamento al Signore. Sulle terrazze e sulle balconate di tutta la vallata gli abitanti avranno consumato lo stornatore consumando la cena anche essa tradizionale, in attesa che incominci il grande spettacolo dei fuochi di artificio.

Stavolta il Comitato ha voluto fare le cose ancora più in grande ed ha chiamato un fuochista niente meno che dalla Spagna: si chiama vedere, non senza registrare, «per dovere di cronaca», il comarico di prano, gli affezionato all'artigianato locale, i quali hanno mal digerito la esclusione totale del fuochista cavese per lasciar tutto l'onore ad un fuochista spagnolo.

Venerdì, due luglio alle ore 21 in Piazza S. Francesco il gruppo folcloristico di attori cavesi darà lo spettacolo musicale, cantato e recitato di «Paese mio», farsa che si ritò alle antiche «Cavajole», e che racchiude tutto il folclore, i ricordi storici e le tradizioni della vallata; region per cui esortiamo non soltanto i forestieri, ma gli stessi cavesi di non lasciarsi sfuggire l'occasione di assistere a questo spettacolo che è unico nel suo genere, pur rievocando le antiche farse. Gli attori sono bravi, e certamente gli spettatori passeranno una piacevolissima serata.

Sabato, tre luglio nello Stadio Comunale alle ore 21,30 sarà rievocata la storica battaglia di Sarno, quando nel 1460 il re Ferdinando I di Aragona ebbe la peggio nella battaglia decisiva contro Giovanni d'Angiò, che era sceso dalla Francia in Italia per togliergli il Regno, e le truppe aragonesi stavano ripiegando precipitosamente verso Napoli, incalzate dagli angioini che miravano a sfruttarla a pieno la vittoria ed a distruggere ogni possibilità di ripresa del re napoletano. Se non si fosse verificato un miracolo, il re Ferdinando avrebbe perduto il regno e gli aragonesi sarebbero stati debellati per sempre. Ed il miracolo si verificò. Cinquecento cittadini cavesi inviati dalla città sotto la guida di Giosuè Longo, arrivarono sul teatro della battaglia al calar della sera, proprio quando gli aragonesi erano in rotta e gli angioini li sterminavano senza tregua. I cinquecento cavesi non ci stettero a pensar sù, ma si dettero a loro volta ad incalzare alle spalle le truppe aragonesi, le quali, colte di sorpresa e per evitare di essere a loro volta sottoposte ad una carneficina, dovettero cambiar fronte e dar battaglia agli assaltatori; quella sera stessa e nei giorni successivi, lasciando così che le truppe aragonesi potessero radunarsi nuovamente in Napoli e prepararsi alla rivincita, che si verificò poco tempo dopo.

Di questo e degli altri meriti acquisiti dai cavesi durante le lotte che gli aragonesi dovettero sostenere per consolidare il loro regno, Ferdinando dette non solo

«La Metelliana»

Vincenzo & Antonio Pancrazio s. n. c.

INDUSTRIA CONSERVE ALIMENTARI

CAVA DE' TIRENI

ripetute attestazioni epistolari, ma volle infine consacrare la sua riconoscenza in una forma del tutto speciale, consegnando alla città di Cava una pergamena in bianco (vale a dire una pergamena portante la sola sua firma in calce), ed accompagnando tale pergamena con una lettera nella quale diceva che erano tanti e tali i meriti dei cavesi ed i suoi debiti verso di loro che egli non sapeva proprio come soddisfarli degnamente, sicché era venuto nella determinazione di inviare ad essi quel documento con la sola sua firma, esortandoli a scrivervi tutto ciò che potessero valere dal re, che egli lo avrebbe dato. I cavesi però preferirono non riempire né allora né mai tale pergamena, ed essa è stata tramandata intatta fino ad oggi, e trovata conservata nell'archivio del nostro Comune.

Per quanto abbiamo cercato di porre mente nelle nostre letture di storia e nelle nostre ricerche, non ci è stato mai dato di incontrare un simile avvenimento della concessione di una pergamena in bianco ad una città da parte di un sovrano. Alcuni anni fa rivolgemmo

anche preghiera alla rivista milanese «Historia», di segnalarci se questo fatto fosse un caso unico o quanto meno eccezionale nella storia, ma quella rivista, mentre è stata sempre larga di spiegazioni e richieste rivolte da altri lettori su altri argomenti, sulla nostra domanda è rimasta inspiegabilmente muta.

Non ci resta quindi che rivolgere la nostra preghiera attraverso questo scritto, a tutti i nostri amici e lettori amanti della storia, di porsi anche essi il problema della natura di questa pergamena, giacché anche se i tempi son mutati ed oggi specialmente in Italia non si crede più nella monarchia e nella sudditanza, il privilegio custodito da Cava costituirebbe sempre una vera curiosità ed una prerogativa storica.

All'opera, dunque, ed intanto godiamoci con animo sereno anche la festa di quest'anno, in attesa di tempi migliori.

Tutto andrà meglio domani, diremo anche noi quando l'ultimo colpo sarà stato sparato sul Castello simbolicamente incendiato!

Domenico Apicella



Il gruppo «S. Sacramento» del Distretto Corpo di Cava

LA CAVA PREFEUDALE

Omaggio a VALERIO CANONICO

Il prof. Valerio Canonico fu assiduo collaboratore del nostro giornale e ricercatore attento nelle tradizioni storiche locali alle quali dedicò molti anni della sua lunga vita terrena: soprattutto quelli del periodo cavese.

Con la pubblicazione della «noterella» che ci inviò nel '74, intendiamo rendergli omaggio e ricordarlo a quanti lo stimarono e lo ebbero caro.

Prima di divenire feudo del Monastero della SS. Trinità, il nostro paese faceva parte del territorio di Salerno. La prodigiosa impennata di questa Città, in questi ultimi anni, per prosperità economica e per espansione edilizia, richiama alla nostra memoria i fastosi rag giunti al tempo della Repubblica e dell'Impero di Roma. Resta forte dal Senato Romano contro i ribelli Picentini, fu scelta come dimora di numerosa colonia militare, ed essa stessa, coi privilegi di prediletta e fedele

colonia romana, crebbe così che ai tempi di Augusto fu eletto a sede del Correttore della undecima regione italiana, della Lucania e del Bruzi. Durante la dominazione longobarda Salerno resistette per lunghi anni alle invasioni dei Beneventani, ma cedette alle blandizie di essi e si decise alla loro unione, e quando, per il mal governo del Principe Radelchi, gli esuli, i fuorusciti ed i maledicenti poterono vendicarsi del loro Sovrano, Salerno fu scelta a Capitale del nuovo Principato.

Bagnata dal Mare Pestano la nuova capitale, come ai tempi romani, confinava coi monti di Giffoni, di Costiglione e di Colvionico, a settentrione, ad oriente, col duca di Nocera a settentrione e con quello di Amalfi ad occidente.

Del sopradetto territorio faceva parte, al confine degli Amalfitani e dei Nocerini, quell'altipiano che oggi chiamasi la Valle Cavese, cinta intorno da una chio-

stra di monti, interrotti da poggi e colline con esposizione magnifica, di clima dolce e temperato da fresche aere, con vegetazione rigogliosa. In questo altipiano i coloni romani nelle terre loro assegnate posero le loro abitazioni, fortificandole: così ebbero origine i tanti casali e borgate. In dieci secoli gli abitanti di questa valle di razze, di stirpi, di religioni e di costumi diversi, nella fertilità del suolo, nella facilità del commercio e della navigazione, concorsero e parteciparono alla grandezza, alla nobiltà e alla gloria di Salerno di cui erano parte principale.

L'altipiano era tagliato nel mezzo, da nord a sud, dalla antichissima via nocerina, che univa Stabia, Pompei e Nocera a Salerno, e dalla via militare aquilana, nella parte più alta ad est, che staccandosi dalla Via Appia presso Capua, per Nola, Sarno e Nocera, rosebant le mura di Salerno, oltrepassata la valle del-

l'irno, per Pontefratra, per Giffoni ed Acerno, giungeva, dopo Sala Consilina, a Melito e a Taranto.

Il Vangelo, annunziato nel secondo secolo, fu di buon grado accolto; e gli abitanti nella tranquillità del sito, lontani dal tumulto e dalle fazioni imperiali, vivevano nel progresso dell'agricoltura, della pastorizia e della industria.

Le prime fabbriche di ceramico e della carta nel Mezzogiorno fu, uno qui istituito e d'Aufiero il Balbo poi, in questo territorio, organizzare il movimento per la liberazione del Principato Siciliano dalla prigione di Taranto e per la costituzione del Principato Salernitano.

Fin qui la valle cavese, prospera e fortunata, ricca di abitatori e di industrie e di commerci, difesa dai monti, fortificato in tutte le borgate, progredì sempre e fu l'ambito soggiorno di nobili e signori che vi cercavano una vita tranquilla.

Le cose mutarono in enor-

me rovina con la istituzione del nuovo Principato nell'849. Nella lotta fratricida i Longobardi dell'una e dell'altra fazione ricorsero ai Saraceni i quali con continue scorrerie, saccheggi e devastazioni prima nei paesi contro cui erano stati chiamati, poi contro quelli che li avevano chiamati, portarono la desolazione dappertutto.

Dell'immane flagello, che trasformò la ubertosa valle cavese in terra bruciata della rinascita, quasi miracolosa, ad opera dei Principi longobardi, ho fatto cenno nel secondo volume delle mie noterelle (pag. 19).

Ad essi attingendo, i lettori potranno avere un quadro, più o meno completo del nostro paese, prima che le donazioni di Guaimaro III e Guaimaro IV lo infuocassero al Monastero della SS. Trinità.

Valerio Canonico



Cacciatori di colombi

digitalizzazione di Paolo di Mauro

UNA PROCESSIONE PLURISECOLARE

di ATTILIO DELLA PORTA

Nell'ottava del Corpus Domini, sull'imbrunire, parte dalla chiesa dell'Annunziata la processione del Santissimo che raggiunge la vetta del Castello: di là il sacerdote impartisce la Benedizione a tutta la valle; i Cavessi affissano i loro sguardi sull'aureo Ostensorio, congiungono le mani in atto di preghiera, piegano le ginocchia in riverente ossequio, cantando, nell'entusiasmo della loro fede, il classico « Te Deum » di ringraziamento al Dio dei padri.

Questo rito si ricalca ad ogni più dei tristi fatti della nostra storia.

Nel 1656 Nova fu colpita da una terribile calamità: la peste. La popolazione fu decimata notevolmente. Il fatale male entrò in ogni casa: ovunque portò lacrime e dolori, lutto e rovina.

Tredici il testo del resoconto compilato dal notaio Tommaso Gaudiosi: « Origini il contagio in Napoli circa la fine di marzo e principio di aprile, e si riteneva da tutti che il male fosse ordinario, non epidemico. L'ondata poco premura si usò in quei principi, né quella poteva forse troncarsi, e così radde, e così nelle province del Regno perché, essendo Napoli abitata in gran parte da forestieri, c'incendevano di quelli, e scomparivano la vita, e si ritirò nella terra di origine. Così questa nostra misera Città circa la fine di maggio si ritrovò infettata dai mali senza poterli né scoprire né curare, e si cominciò a morire da ogni parte aperta, né essendo dai Superiori proibito l'ingresso per diligenza che si usassero, non si poté impedire. E chi avrebbe potuto proibire l'ingresso a persone apparentemente sane di ritirarsi a casa? »

Ma il peggio fu che con gli ammalati entrarono anche queste furie, quelle che coglionarono maggiore sterminio. Che dire della miseria con la quale in quegli infelici principi del morbo le case s'intermisero, e morivano in un medesimo tempo e senza aiuti né rimedi spirituali né temporali: i medici tremavano, i sacerdoti fuggivano, gli amici si ignoravano. E quello che era peggio i morti sparsi per le strade non avevano persone che si fidassero portarli alla sepoltura. Dissi: sepoltura: furono le prime sepolture di quei miseri i propri poderi, i pozzi, le valli, ove le centinaia a guiso di tanti cani stanno precipitati più che sepolti. Non nego che con molta religione e pietà cristiana e l'accorto Prelato Monsignor Lanfranco e il Governo non indovinarono molte dimostrazioni di penitenza. Si fecero processioni, orazioni pubbliche e private, si esposero sacre reliquie, in particolare modo la testa della gloriosa martire Santa Felicità della SS. Trinità, sino al Duomo accompagnata da quei venerandi Padri e da tutto il Clero: ma non piacque alla Divina Maestà fare grazia. Il flagello di Dio si mosse per non cessare alla prima entrata. Seguì il morbo ed accrebbe di forza nei mesi di giugno e luglio, cominciarono a clementarsi i medici, i sacerdoti e gli altri ministri delle cose pubbliche: si condussero fuori dalla costa di Amalfi le

squadre di beccamorti. Ma come col progresso di tempo se ne morivano i sacerdoti e i medici, cominciarono ad esercitarsi i religiosi con più fervore e in pochi giorni rimasero spopolati i conventi, prima di S. Francesco di Paola, poi di S. Francesco d'Assisi, i Padri Cappuccini ebbero cura non solo delle anime, ma anche dei corpi. Nel mese di agosto e in settembre incrudelì affettuosamente il male che non vedeva altro che cadaveri per la Città, altri sparsi per le vie; altri sui dorsali dei portatori: a centinaia non piante, ma distaccati fuori delle proprie abitazioni dai loro più cari. Venne a che fu, circa la fine delle miserie, non poca consolazione che fra l'immense numero degli infermi, cominciando molti a guarirsi, servivano ai moribondi per medici e assistenti, e fu degno di un sardonico riso il vedersi i più idioti cittadini e le più semplici femmine far del Galieno e dello Sibilio.

Il morbo poi è stato al varco di qualità e diverso negli eventi che non mi fido potere ragionare a proposito. Uscivano ad altri i bubboni nelle anguaglie e sotto le ascelle; ad altri le bolle e le ambole eguali per ogni parte della vita, e per piccola che fossero ogni seno della persona diveniva pestilente e mortale. Precedeva o seguiva la febbre, ed a molti mandava fuori lenticchie, e queste in particolare in tre o quattro giorni uccidevano. Altri passavano in sino al sesto, e morivano come cani arrabbiati e frenetici con la febbre per terra, dopo una sete ardentissima e un profondo letargo.

Il dolore di testa e il vomito erano i funesti antecedenti della morte. Si operarono per rimedi i farmaci

per purgare i corpi, ma fecero in molti effetti contrari; il covar sangue nelle parti inferiori parve di qualche giovamento ad alcuni; i vesicicatori giovarono ad alcuni o molti no, alle piaghe si adoperavano oiei ed unguenti lenitivi ed emollienti.

I bubboni nel principio si tagliarono ma con intelletto evento, vero è che ad altri si risolsero, moltissimi ne morirono; ad alcuni vennero in grossezza e si ruppero, e questi guarirono per la maggior parte.

Seguì il mese di ottobre, ma così tiepido come l'estate, si fiaccarono le forze del morbo, e nel mese di novembre per divina misericordia il male cessò affatto.

Conveniva poi che si procedesse all'espurgazione delle case e robe infette, acciò, cacciata la peste, non rimanesse il fomite di attaccare nuovamente.

In una riunione indetta dal Parlamento, allora quale presero parte il Vescovo Mons. Lanfranco, il Giudice Regio Signor Tommaso Adot spiegò con elegantissimo discorso la necessità e poi il modo che si aveva a tenere per espurgare la Città delle reliquie dello pestilenza per rendersi affatto libera e abile alla pratica e commercio con Napoli e le altre Città del Regno.

Applaudì il Parlamento e in pochi giorni si fece l'espurgo, per mani però di persone già infette e poi guarite.

Le case si espurgarono prima con fuochi e profumi

di legni odoriferi, e poi tre volte si spazzarono e pennellaggiarono con calce e aceto le mura e i pavimenti. I panni e le lane putride si bruciarono, quelli che non erano tali si fecero bollire tre volte in acqua, sale e cenere, i panni di lino si passarono per due bucati, le suppellettili di legno si passarono per fuoco lento; i quadri e altre cose tali si sparsero più volte con aceto, e tenersi a fare quarantena esposte al vento.

Accettando i Signori del Governo le spese per i poveri con ogni premura e accento, siccome in tutto il progresso di questa sciagura aveva fatto con evidente pericolo di propria vita. Che ben può crederci che tanto egli, quanto noi, siamo stati, per dono particolare di Dio, preservati di servizio di questo Comune, così piaccia a Sua Divina Maestà in questa rinnovazione del mondo farci rinnovare di costumi alla sua gloria e alla salute dell'anima.

Quando le risorse umane si rivelarono impotenti ad arrestare il funesto morbo, allora esplose più ferida, più sentita la fede: e le nostre chiese accolsero più pellegrinaggi in tutte le ore del giorno: anime invocanti l'ausilio dell'Altissimo. Le volte della nostra Cattedrale, adusa nei secoli a registrare il palpito non mai asquato delle religiosità del nostro popolo, echeggiarono di canti supplici, di geremiche lamentazioni, di incessanti fervorose preghie-

re...

Narra una più tradizione che dopo quella funesta pestilenza i Piarri dell'Annunziata, dovendo fare la rituale processione del Corpus Domini deliberarono di portare il Santissimo Sacramento, in devoto corteo, sul Monte Castello, per beneficiare di lassù la Città sottostante e scongiurare il ritorno del pericoloso flagello. Di qui ebbe origine, nel 1657, la famosa « festa di Castello », entrata ormai nel folklore della tradizione e della storia della nostra Città.

Dal manoscritto del Can. Carratù trascrivo la descrizione del fatto: « Se non che è qui da tacersi, che il suddetto Castello di Santo Aduatore, fin dalla metà del detto secolo XVII, ha con felice vicenda cambiato oggetto. Non più servendoci ad uso di guerra, ha da allora in poi servito ad uso di festa. Essendosi da quel tempo introdotto il pio costume, che ancor oggi si conserva, di portarsi in ogni anno il Venerabile sulla sera dell'Ottava del Corpus Domini con solenne, e divota Processione dalla vicina Parrocchiale Chiesa dell'Annunziata, fin sulla Cappella di detto Castello, per quindi felicitar di lassù colla Benedizione del medesimo tutto la sottoposta Città e suo Territorio, che gli fa ampio, e vasto teatro all'intorno, egli è in tale occasione, che tutti i già divisi avanzi della sua mura, torri, e bastioni non solo si veggono vagamente il-



Alabardieri (Sagra del 1958)

luminati, e ripieni di più centinaia di persone, che con grossi archibugi a mano (volgarmente chiamati Pistoni), e con regolari, ed incessanti scariche di più ore, prevengono, e sussiegono l'incendio delle molte, e vogue macchine di fuochi artificiali, che vi si erigono: ma venendo altresì corrisposti nel tempo stesso dalla generale illuminazione della Città, e dei circostanti Casoli, e da altri spari, e fuochi di gioia delle vicine, e lontane contrade, che tutte gustano insieme, ed entrano a parte del giuoco, e religioso spettacolo; rendono questa Festa veramente unica nel suo genere, e giustificano appieno i favori, che ha meritato dalla pietà del Sovrano medesimo, gl'incrementi, che dalla divozione del Pubblico ha ricevuto in questi ultimi tempi, ed il plauso che riscuote dai numerosi forestieri, che vi concorrono ».

La festa di Castello per la sua indole caratteristica e per l'entusiasmo che destava nei Cavessi e nei forestieri, fedelissimi ospiti, meritò particolari riguardi in tempi di decadimento religioso, di apprensioni politiche e di organi sociali.

Nel 1773 un Decreto Sovrano proibiva le processioni serotine nel Regno, nei giorni di festa.

La festa di Castello venne allora soppressa.

Il popolo tutto ne restò amareggiato. Non ci furono rivolte chiosose e turbolente, ma proteste verbali.

I Signori dell'Annunziata, fedeli conservatori della tradizionale processione, interposero la mediazione del Principe della Riccia presso il Re. L'augusto Sovrano, fatto edotto della suggestività delle feste e dei sentimenti dei cavessi, con due successivi decreti, l'uno del 14 maggio e l'altro del 14 giugno 1774, consentiva la processione Eucaristica della festa di Castello in Cava.

Grande fu la soddisfazione del nostro popolo che manifestò pubblicamente la propria riconoscenza al Sovrano.

Così la celebrazione della festa religiosa continuò nei secoli nella devozione dei fedeli, tra l'armonia dei canti, nei fascioni dei sceriffi, tra gli spari dei pistoni, il rimbombare dei mortaretti che allietavano la sagra cittadina.

Attilio della Porta



Squadra Senatore

LUIGI VITALE

Arredamenti per negozi e supermercati

Assistenza tecnica

Esposizione :

Via XXV Luglio (pal. Lazzarini e Pisapia)

CAVA DE' TIRRENI

VINCENZO BENIGNO

MARMI E BRONZI

Laboratorio : Via XXV Luglio, 170 - Tel. 842808

Esposizione : Corso Mazzini, 134 - Tel. 842503

» Borgo Scacciaventi, 54

CAVA DE' TIRRENI

RI. GO.

RICOSTRUZIONE GOMME

di Luigi Salsano

Stabilimento : Via XXV Luglio - Tel. 844871

CAVA DE' TIRRENI

Ditta DONATO VIRNO

Antica Fabbrica Candele di cera

Steariche e Lumini

Stabilimento: Via XXV Luglio, 46/D - Tel. 841771

CAVA DE' TIRRENI

ANTONIO AVAGLIANO

Materiali Edili - Sanitari e Rubinetteria

Piastrelle - Pavimenti - Gress

Mattoni da Cortina e rivestimenti in genere

Via P. Atenolfi, 76 - Tel. (089) 841815 - 843200

CAVA DE' TIRRENI

I. T. M.

IMPIANTI TERMICI MANUTENZIONI

Riscaldamento

Condizionamento

Ventilazione

Via Vitt. Veneto, 53/55 - Tel. (089) 844682

CAVA DE' TIRRENI

Studio Commerciale DELAZORA

Consulenza fiscale
sociale ed aziendale
Contabilità meccanizzata

Centro IVA

Via Biblioteca Avallone
Telefono 841360
CAVA DE' TIRRENI

Concessionario unico

GUIDO ADINOLFI

Via A. Sorrentino, 9
CAVA DE' TIRRENI



—digitalizzazione di Paolo di Mauro

Rinascita del Folklore e della Cultura Cavese

di Anna Maria Armenante Morgera

« Il folklore è uscito dal ghetto » (Lombardi - Satriani). Anche Cava vive il suo momento di revival popolare!

Merito di aver richiamato l'attenzione del pubblico, soprattutto giovani, sul patrimonio folklorico cavese è della discolta compagnia dei Cantori popolari cavesi (Gaetano Lupi, Vincenzo Pagano, Umberto Realfonso, Antonio Di Mauro), che sulla scia di Roberto de Simone, per primi intrapresero a Cava la ricerca sistematica e l'esecuzione del canto popolare.

Sciogliendosi la compagnia « cavajola » lasciò una preziosa eredità di testimonianze, documenti e soprattutto di entusiasmo che, sebbene in ritardo, comincia a

dare i suoi frutti. Raccolta da altri gruppi infatti, l'eredità dei cantori sta riportando Cava al centro della vita socio-culturale della Provincia e a vivere il suo momento di rinascita popolare.

Ma non solo il folklore cavese esce dal ghetto, tutta la storia di Cava, finalmente, (è proprio il caso di dirlo) è oggetto di un intenso fervore di studi. Ciò che tuttavia, lascia perplessi è che l'iniziativa non nasce tanto ad opera dei cavesi, ma viene da Salerno (quello stesso che si diverte tanto alle nostre spalle quando Vincenzo Braca ci sottreggiava) presso la cui Università, già da anni si propongono e discutono tesi di laurea sul Principato

Citra e Cava, l'ultima, per fare un esempio, è quella della collega Anna Rita Di Mauro sulla « Teatralità del folklore cavese ».

Lasciare che tanto lavoro rimanga sconosciuto e vada perduto è sembrato a noi ed ai « Cavoti » un vero peccato per cui ci siamo fatti promotori presso il Comitato per i festeggiamenti di Monte Costello di una iniziativa tanto ardua quanto felice: l'istituzione di un centro di ricerca e studi cavesi dove far convergere gli interessi di quanti hanno a cuore la rinascita culturale del nostro Paese.

Come primo impegno abbiamo, sotto la guida del Dott. Libertini e dei più attivi membri del consiglio direttivo del Comitato stesso, rac-

colto parte degli studi di cui dicevamo, quindi curata la realizzazione scenica della Farsa Cavajola, prevedendo per il futuro una serie di pubblicazioni e di incontri-dibattito.

Attraverso il centro già formalmente costituito, tanto il Comitato quanto i Cavoti si propongono di riunire in un unico complesso tutti i gruppi folkloristici cavesi e allargare portando proprio da essi la ricerca e la diffusione della cultura di cui è ricchissima Cava; ovvero di non limitare alle sole occasioni della festa del Costello e della Madonna dell'Olimo gli incontri tra realtà storica e tradizione popolare.

A. M. Armenante Morgera



Sfilata al campo sportivo (1973)

Tramonto dal Castello

di ATTILIO DELLA PORTA

Sono salito al Castello nell'ora che rassomiglia ad un bacio di pace.

Il cielo di un azzurro profondo va leggermente sfumando all'orizzonte in una sciappa di rose.

Il sole s'inchina al tramonto, avvolgendosi nella maestà della sua porpora, con lunghi raggi, che circondano le aureole dei Santi e i rimbombi delle bionde Madonne.

Gli uccelli, librati sulle ali, abbreviano il volo per tornare gorgheggiando al dolce nido.

Dalle case si eleva la spirata di fumo quasi tacito invito che alle gioie del focolare domestico richiama i lontani.

Nell'aria, ove si stemperano e vaporano tutte le in distinte e indelitate fragranze della pineta e della campagna costante, piovono la brezza vespertina, scolorito con un brivido le chime degli alberi, che triniscono il fruscio delle frondi di vago sussurro della natura, che affretta i suoi palpiti primo di assopirsi nel silenzio della notte imminente.

E' l'ora pia delle memorie che induce all'anima un'arcata voluttà di pianto nell'angosciosa amarezza del passato perduto per sempre e nel tormentoso desiderio d'una felicità sognata che non giunge mai.

E' l'ora mesta in cui gli occhi s'imperiano di lacrime, mentre lo spirito si accascia ed il cuore si frange in un dolore senza nome, invocando conforto...

E il conforto scende soavissimo nella misteriosa armonia delle campane delle plurisecolari chiese dell'Annunziata, di San Pietro, di Passiano, di Sant'Arcangelo, di Santa Lucia, di San Lorenzo, che squillano l'Ave Maria.

Dai borghi sparsi le campane in tanto si rincorrono coi loro gridi argentini chiamano al rezzo, alla quiete, al santo desco fiorito d'occhi di biondi. (1)

Lenti, solenni, quei rintocchi si spandono in ampie onde sonore nell'ore che imbruna, echeggiano ripercossi dal monte alla valle e salgono con tremolanti vibrazioni quassù... in alto... verso questo Castello, sacro delle memorie cittadine.

Al suono benedetto si accuotano gli spiriti, si rasserenano i cuori, le fronti si curvano, le mani si giungono, la voce tumultuosa del mondo si tace nell'ombra della sera, e gli uomini aneliti di una giornata di lavoro, di lotta e di colpa si esalano nella dolcissima preghiera d'un sospiro di fede: Ave, Maria!

Contemplando i villaggi

pollicomi e le case appollaiate attorno ai campanili, sventolanti nel sereno, mi esalto nella meditazione dell'Annunziata, sublime scena di grazia, scelta in ogni tempo dall'arte cristiana per la tipica raffigurazione dell'ideale, e mi tornano nella memoria il beato Angelico da Fiesole, il Perugino, il Moretto, il Donatello che su questo mistero hanno profuso le squisite delicatezze del sentimento e il fervore del misticismo.

Rievoco con intima gioia momenti letterari, storici, folkloristici assaporati e assimilati nelle mie meditazioni.

«Annunziata, sospiro di celeste poesia e di virgineo profumo, ha ispirato sempre il genio credente:

San Pier Damiani, Sant'Anselmo di Lucca, San Bernardo, San Tommaso d'Aquino, Girolamo Savonarola ne compongono ascetiche parafasi e devote meditazioni; il Cherubini, il Mercadante, il Donizetti, Gounod e Verdi, le dispongono una musica, che si direbbe rapita al Paradiso;

Novelli di Hardeberg, Esmo Klopstok, Goethe, Chateaubriand, Arrigo Boito, traducono in rima ed in prosa il mistero dell'Annunziata, di cui Dante ingemma la sua immortale epopea, trandone l'ineffabile melancolia dei celebri versi irrorati di tenera lacrime.

Era già l'ora che volte il
[disio]

Al naviganti e intenerisce il
[core]

Lo di ch'han detto ai dolci
[amici addio,]
e che lo novo peregrin d'a-
[more]

Punge, se ode di squillo di
[lontano]

Cha paio il giorno plonger
[che si muore!] (2)

Un grande poeta straniero, Von Lepel, scrive l'Ave Maria sul Garigliano, e Lord Giorgio Byron, lo spirito vagante ed irrequieto che va migrando per l'Italia in cerca di pace, molce la fiamma della sua passione nella sovrana dolcezza del tramonto, invocando la Vergine con un pudico fior di preghiera germogliato fra le deliranti ebbrezze delle facili colpe:

Ave Maria! più dolce ora
[non segna]

Il giorno, né di Te, Donna,
[più degna!]

Ave Maria! Sia le ball'ora
[e il loco]

Benedetto, dov'io si spesso
[il male]

Senso prova, che inonda a
[poco a poco]

Terra e ciel, mentre da lon-
[tan s'estolle]

Un suon di squillo e della
[sara il fioco]

Inno si sponde dalla valle
[al colle]

Calma e tinta di rose è l'
[atmosfera,]

Mormora il bosco in suono
[di preghiera.]

Ave Maria! più dolce ora

[è adesso,]

Più soave e più tenero l'af-
[fetto,]

Ave Maria! posso ora a Te e

[allo stesso]

Tuo figlio il trido nostro
[esser più accetto,]

Ave Maria! nell'occhio tuo

[dimesso]

Quanto raggio di ciel splen-
[do ristretto!]

All'ora della Donna eletta
purifica la sua cetra pro-
fana anche il Carducci, e
canta:

Ave Maria! Quando su l'au-
[re corre]

L'umil saluto, i piccioli mor-
[ti a']

Scovano il capo, curvan la
Spiriti forse che furon, che

[sono]

E che saranno?

Un oblio leno e la fatiscosa

Vita, un pensoso sospir
[quiete,]

Un' soave voluttà di pian-
[to]

L'animo invade.

Taccon le fiere e gli uomini
[e le cose,]

Rosae il tramonto ne l'az-
[zurro sfuma,

Mormoran gli alti vertici on-
[deggianti]

[fronte]

Dante ed Arnoldo.

Una di flauti lenta melodia
[e il cielo,]

Ave Maria!

Passa invisibile fra la terra

Or ritorno al mio lavoro.

dà un arrivederci allo storico Castello e riscendendo nella valle: nel cuore porterò sempre l'incontro e la poesia di questa visione di fede e di amore, di tristezza e di malinconia.

Una rosa tristezza vi colora quando di sera, simile ad

[un fiore]

che marisce, la grande luce si va sfacendo e muore. (3)

Attilio della Porta

(1) Pascoli: Romagna.

(2) Dante: Purgatorio, canto VIII.

(3) Cardarelli: Liguria.



Marinai di Raio (1968)

ALBERTO DE BONIS

GIOIELLERIA

CAVA de' TIRRENI

— CASEIFICIO —
ORAZIO CAMPEGLIA

Via XXV Luglio — CAVA DE' TIRRENI

digitalizzazione di Paolo di Mauro

IL CASTELLO NEI «CANTI»

di Marco Galdi

Ricordiamo Emilio Risi, che non è più tra noi, riproponendo all'attenzione dei covesi uno scritto dello storico, dell'umanista, dell'educatore.

Cava è tutta una conca meravigliosa di verde. Dalla terrazza merolata del vetusto Castello di Sant'Adiutore, guardando verso il lato occidentale, l'occhio spazia libero tra ripiani e terrazze, appollaiati ai margini di selve e boschetti, sino alle ultime propaggini delle colline digradanti verso l'agro nocerino; sul lato opposto il brivido del Tirreno sonante, che si vede e non si vede, largo del suo rifiuto salutare e non più popolato di feste barbaresche, allarmanti le scotte vigili che, da San Pietro a Sipi e dai bastioni turriti del Castello, buccinavano l'allarme sull'ubere convallie.

Di fronte, picchi aerei e forre, misti a campicelli apirici tutt'intorno a Monte Crocille («O' Crux, prestidum, spes et tutissima, salve!» cantò il nostro Marco Galdi), sventolate col sole ocduco, quasi immaree forzate delle Badie Benedettine, dimora di santi e di asceti e foro di luce inesinguibile.

Strapombante sul mare, il massiccio del Saturnino, quasi il Liberatore tanto caro a salernitani e covesi) che dolcemente si inarca nella sempre verde Valle di Manfredi.

Fontane, balze, poggi, giogale, scenario da giardini di Klinoser, scenario immenso che completa la valle della gens mitilia.

Davunque casette civettuole, amaro di cantonini laboriosi, e ville e villette spesso occhieggianti da una flora addirittura tropicale (Villa Roccia - ora Villa Capano - Villa Ricciardi - Villa Maria - Villa Cardinale - Villa Rendè - Villa Ferraro - Villa Scaramello - Villa Pepe - Grande Albergo «La Pineta»; ecc.), la corona interminabile delle nostre mille selve (quante volte in esse spiai la nascita della primavera...), quasi timidamente sussultanti in un sempre più agguato, tra convalli omene e profonde, invita a modulare, se non una fistula o una siringa, se non una «zampogna» e il verso «inculto», almeno ritornelli «reccchiabili dell'eco lontana.

Verde incomparabile, verde dovunque: quel «verde Cava» universalmente noto e tanto caro a Roberto Bracco e a Salvatore Di Giacomo, a Palizzi e ai Gigante, a D'Ovidio e a Torraca, a Gaetano Filangieri, a Francesco e a Marco Galdi, a Raffaele Baldi e a Giuseppe Trizza, a Mario Violante e a Valerio Canonico, a Vittorio Agnoor e a Giacomo Zanella, alla poetessa inglese Poolina Crawen e a Clotilde Morghieri e, soprattutto, a Matteo Deia Corte, principe della scienza epigrafica; verde tenero,



delizia e sollievo di quanti qui convengono per riposare nelle ore della canicola, e molto più spesso, nella quiete lunare, così cara a chi ha bisogno di riconciliarsi con se stesso, e, più spesso, con le umane miserie...

In questa cornice incomparabile, anche quest'anno e sempre più con dovizia di mezzi, ricchezza di costumi e fastosa scenografia, la nostra festa tradizionale avrà il suo fastoso svolgimento.

Marco Galdi, il grande umanista coveso, successore di Carlo Pascal all'Università di Pavia prima, di Enrico Cocchia all'Università di Napoli poi, morto a soli 56 anni, nel 1936, nei suoi «Canti della terra natia» incaricò quel gioiello di poesia, che fu appunto sotto quale riportiamo solo la parte che riguarda il punto culminante dell'assalto alla fortezza e della strenua epica difesa... fino alla resa.

Federico De Filippis, che del concittadino fu più che amico, fratello, volgarizzò in prosa martellata il canto immortale.

«Che rimane del Castello se non il nome e il ricordo? Che della torre la quale sciogliava i dardi sugli assaltatori fuggenti da ogni parte? Resta tuttavia questo segno di cristiana fede, che rinfanca il popolo coveso e commuove i cuori... Quan do la primavera a poco a poco cede all'estate, e il sole, riscaldandosi, matura le messi, ecco, adorno di luce festosa, trionfo il Castello della mia terra natia. Vibrano allora le campane del Sacro Roccio, sventolano nell'aria i tricolori e di sport tutti si scuote ed echeggia la Valle Tirreno. Prima dell'alba ha inizio la bella festa, che poi dopo il meriggio assume un aspetto nuovo: una folla di

armati si raccoglie per sparare colpi sino a tarda sera. Sono queste le armi caratteristiche, che la gente ha battezzate col nome di **pistoni**. Prima si portano nel tempio, dove il sacerdote implora su di esse la benedizione celeste, poi la schiera s'incammina su per il colle, che in breve comincia a vibrare per il fragore degli spari. Siamo ormai al tramonto, salgono le tenebre, ed ecco un grido si sponde per il colle: «**Vadano via le donne!** Sal-

gano su la vetta gli uomini!» Tace allora in ogni angolo il **pistone**, solo qualche contadino brillo continua ancora a punteggiare di fiamme e di luoni la notte. Viene finalmente l'ora tanto attesa da tutti, la quale accende di luminosa gioia i cuori: razzi multicolori scoccano in tutti i sensi l'aria, e il cielo si infiamma allo sfiorire delle girandole che si sciolgono in pioggia di stette su l'azzurro.

Gratido spettacoloso Salendo su per l'erta, il Signore

benedice la città genuflessa, e come un padre distribuisce grazie a le anime che implorano perdono. Ora incalza violento lo scoppio dei mortaretti, soltanto vuoti nel cielo globi che si schiudono in immensi gigli variopinti, ed infine roseggiava il Monte tutto fasciato di fuoco e di nebbia. Così in giochi e trastulli passa il memorabile giorno; ma poi il cuore nel silenzio sospira e piange commosso, augurandosi che per altri anni ancora torni a lui la cara festa consolatrice...»

Col poeta e col volgarizzatore anche noi attendiamo che tutte le batterie assalgano furiosamente d'ogni lato il Castello, fino a che stroncata ogni velleità di resistenza, l'immane incendio della vetta conquistato si risolve in un rogo nella notte stellata.

Emilio Risi

s. r. l. Tipografia Mitilia

Tel. 84.29.28

COMPLETA ATTREZZATURA PER QUALSIASI LAVORO

Legatoria - Registri e modulari per i Comuni
e per le scuole di ogni ordine e grado.

Corso Umberto, 325 CAVA DE' TIRRENI

LA SAGRA
DI
MONTE CASTELLO
Direttore responsabile
LUCIO BARONE
Tip. MITILIA - Cava
Tel. 842928
Edito dal Comitato
Permanente della
Sagra di Monte Castello

La Direzione della «Sagra di Monte Castello»

invita tutti i capisquadra dei gruppi folcloristici a
far pervenire più fotografie in bianco e nero da utilizzare sul giornale il prossimo anno.

La «Fiesta» di Monte Castello: personaggi e ricordi

di **GIORGIO LISI**

C'è chi ha detto che le virtù dei popoli si misurano in rapporto alla loro capacità di «conservare» intatte le proprie tradizioni, che rappresentano l'ossatura della loro storia, la forza portante della loro spiritualità.

La «Sagra di Monte Castello» assume a Cava de' Tirreni tale privilegio. Non poteva non essere così. Si celebra da secoli. Assomma storia, leggende, miti, realtà e fantasia.

Una volta (i miei ricordi sono molto limitati nel tempo, mi dispiace davvero) la «Sagra» era semplicemente una «fiesta» popolare...

Intorno ai «trombonieri», questi strani fuellieri antichi, che, per certi versi, ci ricordano i «briganti» del diciottesimo secolo cui si erano aggiunti per iniziativa di «fani» ardenti di festività festaiola, «bersaglieri» e «garibaldini». Una mirabile «contaminazione storica», un imbroglia di storia e di leggenda, qualcosa

di aristesco, degno di epopea.

Ora, cari lettori, sono intervenuti gli «storici» e i bersaglieri e i garibaldini sono scomparsi: al loro posto una «rivalutazione» storica dei fatti: quindi alabardieri, spagnoli o francesi non importa (melanconico ricordo della nostra secolare schiavitù straniera) e i cannoni cinquecenteschi e gli osannati «sbandieratori» di importazione aretina: un aggiornamento storico, valido, ma meno pittoresco e meno festaiolo.

Anche i personaggi, i protagonisti sono scomparsi: è la storia, la vita, il gioco ineluttabile della vita e della mortalità.

Ad altri tocca il privilegio di «tessere» la «istoria» di questa inimitabile manifestazione popolare, con tutto quello che porta con sé di storia e di leggende e di mistificazioni amene e gradevoli. Non posso però nel breve giro di una nota nella giornalistica, non pos-

so dire, non ricordare alcuni personaggi, ancora vivi nella mia memoria e che, un giorno, non lontano, entrano prepotenti nel giro dei miei rapporti umani.

C'è ancora qui, don Alfiero, al secolo Alfiero di Mauro, trionfante in carrozella, con larga fascia tricolore al petto in un lembo di luci e di fumo di torce fumanti - ingresso trionfale in piazza Duomo e uno scroscio di plausi frementi di popolo - mai visto tanto popolo plaudente!

Ed innanzi alle torce, in doppia fila, Priscione, a cavallo d'un cavallo, bianco o nero, non ricordo, con fascia di gladioli rossi spumeggianti e poi il «Comitato» in piena gloria, con nastrino al petto - era una gloria mettere il nastrino, anzi una coccarda al petto... - e una immensa folla sotto l'antico portico, una festa, non ancora «sagra», di popolo, semplice, avido di spensierato allegria, non ancora intristita da «proble-

ROBERTO CARPENTIERI

Tel. (089) 841869 - 844736

CAVA DE' TIRRENI

Corso P. Amedeo, 107/9 - Tel. (089) 842252

HONDA - LAVERDA - PIAGGIO - GILERA

LANCIA - AUTO BIANCHI

ROULOTTES FIAT - NAUTICA

G. & O. DE PISAPIA

GAS AUTO

Via Starza - Tel. (089) 843636

CAVA DE' TIRRENI



Onofrio Scannapleco, Sindaco della Città de La Cava, mentre... torna da Napoli

mi diversi» o «contestazioni» intellettualistiche, che dir si voglia...

E botte botte a non finire sul sagrato del Duomo, un fumo denso ed acre come di guerra finta, uno scherzo! E poi la sfilata, non ancora intristita dal bum - bum - bum - tam - tam - tam - bum dei tamburi accompagnatori di poveri diavoli al patibolo... una sfilata, allegra, spensierata, non ancora ammosciata da certi alabardieri cinquecenteschi «che non sanno portare il passo», lenti, solennici solenni, come monumenti in cammino: c'era il reparto dei bersaglieri penineriferi, svelti, agili, comandati dal sergente di ferro Pasquale «'o lattaro» (al secolo Gregorio Fòscari), fermati all'altezza di S. Rocco; in attesa di spazio e poi l'attacco della tromba fatidica - epica, e via, a passo bersagliere, alienati con lunghi esercizi, là nel cortile del carcere, ove il brigadiere comandante, se verissimo, li ha sottoposti a severissima disciplina, e uno scrosciare, incredibile, di piastri framenti: era il momento *clou* della manifestazione e poi ancora le squadre dei villaggi, Croce, S. Anna, S. Lucia ecc. ecc. fra gli altri: il gruppo garibaldino, creato da Vincenzo Senatore - ora poveretto è morto e gli è successo il figlio, ma ora quei bravi, agili garibaldini non sono più eredi dell'eroe dei due mondi; sono diventati semplicemente «trombonieri» di Santoro il trionfatore, perché, a quei tempi, i garibaldini ancora non erano... natil Peccato!

Ma la storia vuole così e non ammette miscugli del genere!



Trombonieri in azione

Scompare anche l'attacco dei trombonieri al Castello, un attacco lento, inesorabile, chi di qua, chi di là, con il grido che s'udia per le convalli «abbascie e' femmine», e poi l'assalto finale con gran festa di uomini e di fiamme... Poi don Alfiero il re, il trionfatore è morto; eravamo in pochi a seguirlo nell'ultima festa; dov'era la grande folla osannante?... Poi è venuto il comm. Raffaele Nobile, il

prof. Fedele Grieco, poi il dr. Liberti, il Lucatbarba di sempre, ma non sul cavallo bianco e strepitante in piazza Duomo, avanti e indietro, un personaggio tra il sorriso piacente di donna Gertrude (che nome classico!) e i fischi sibilanti degli amici buontemponi.

Poi son venuti gli storici (fra gli altri: Mimi Apicella, recentemente signatore di ciampi senatoriali e gloriosamente crollato!) e tutta

questa «festa» paesana, ma vivace e nostalgica, si è trasformata in «Sagra», un nome presuntuoso, con tanti alabardieri cinquecenteschi, sbandieratori e cannoni... e tante altre cose che la rievocazione storica ha voluto... ma quel mondo semplice e chiososo, senza pretese e con molte falsificazioni storiche bellissime e umane, è scomparso per sempre! Per sempre! Peccato!

Giorgio Lisì



I fuochi illuminano le notti della Sagra...

OMEGA

Auto - Moto - Nautica

Ditta PIETRO INFANTE

Renault - Kawasaki - Benelli - Cross Aspes

CAVA DE' TIRRENI

ME. DE. A.

METALLI DECORATI E AFFINI

CAVA DE' TIRRENI

LATTE MONTE CASTELLO

Via XXV Luglio - Tel. (089) 842568

CAVA DE' TIRRENI



Il programma delle manifestazioni

Mercoledì 30 Giugno — ore 21

Storica e suggestiva **Processione degli Appestati**, che, attraverso le vie cittadine, raggiungerà simbolicamente, le terrazze del Castello - **Lazzaretto** in Piazza S. Francesco e Piazza Duomo. Al termine, fiaccolata.

Giovedì 1 Luglio

Al mattino Sante Messe al Castello.

ore 16,30

Raduno dei Trombonieri e sfilata lungo le vie della città — Benedizione delle armi in Piazza Duomo, impartita da S. E. Arcivescovo Alfredo VOZZI — Spari di batterle in Piazza S. Francesco.

ore 22

Benedizione Eucaristica dal monte.

ore 22,30

Fuochi pirotecnici eseguiti dalla Pirotecnia « ZARAGOZANA » (Spagna).

Venerdì 2 Luglio — ore 21

Piazza S. Francesco - Il gruppo folkloristico cavese « I CAVOTI » presenta « **Paese Mio** ».

Sabato 3 Luglio — ore 21,30

Stadio Comunale - Rievocazione della storica battaglia di Sarno.

Domenica 4 Luglio — ore 18

Corteo storico lungo le vie della città.

ore 22,30

Grandioso spettacolo pirotecnico eseguito dalla Pirotecnia « ZARAGOZANA » (Spagna).

Carmine Russo

S. p. A.

CICCIANO

PASTA - FARINA - BISCOTTI